

*Cristiani d'Italia\**

di Alberto Melloni

Non c'è tema della storia italiana che non sia gravato da strutture e interpretazioni più o meno scontate, che dipendono da alcuni grandi retaggi storici della storiografia del passato. Il Risorgimento che fa l'Unità d'Italia è un Risorgimento di possidenti e di gente che ha il censo per votare; tutti gli altri – cattolici, operai o socialisti che siano – stanno fuori dall'uscio e stanno ad aspettare. Ed è un'idea di democrazia molto coerente con quelli che sono i paradigmi dell'Ottocento, e che sarebbe sbagliato cercare di importare facendo diventare tutti uguali, da Cavour a De Gasperi, a Moro. Don Romolo Murri aveva scritto addirittura un libro provocatorio dove cercava di mostrare l'unità profonda che esisteva tra Cavour e il Duce.

In queste settimane che ci stanno accompagnando verso i festeggiamenti, noi sentiremo ritornare tutta l'onda della retorica carducciana, di fine Ottocento, quella del 1911. Quest'onda retorica che riguarda l'autoconsapevolezza della nazione ha pesato moltissimo anche nel corso degli anni successivi; non poco nel 1961, quando è stato celebrato il centenario dell'unità, allora consacrando in maniera, che sembra essere diventata definitiva, questa data un po' strana del 17 marzo, che è la data della legge 1 approvata dal Parlamento, la quale stabilisce la nascita del Regno d'Italia nella corona dei Savoia. Si sarebbe potuto prendere qualcosa di meno peggio come il 18 febbraio, data della riunione del primo Parlamento italiano!

Questo per dire che il peso di queste costruzioni retoriche è molto importante quando si affronta un tema di questo gene-

Trascrizione - *non* corretta dall'autore - dall'intervento di Piacenza, 16 febbraio 2011, presso Auditorium della Fondazione di Piacenza e Vigevano, nell'ambito del ciclo di conferenze *Il Belpaese. Il racconto della nascita di una nazione*.

re. Un tema nel quale il rischio che si corre più di tutti è quello di far diventare semplicemente queste occasioni anziché un'occasione per capire qualche cosa di più, un'occasione per capire qualche cosa di meno; anziché approfittarne per fare un progresso di conoscenza collettiva, popolare, del tessuto sociale in generale, rischiare di arretrare sempre di più verso degli stereotipi. Per quel che riguarda la storia del cristianesimo italiano gli stereotipi abbondano; abbonda, ad esempio, lo stereotipo di questa unità nazionale fatta in rottura con i cattolici. Sì, è vero, il Papa non l'ha presa bene l'unità d'Italia, come non ha preso bene quasi niente dal 1848 in poi, per cui Pio IX ha scomunicato i Savoia, ha scomunicato quelli che sono andati a votare il plebiscito per l'annessione, ha scomunicato quelli che sono andati a votare il plebiscito del 3 ottobre 1870 per l'annessione di Roma. Aveva il grilletto della scomunica un po' facile! In questo paese di santi, vendicatori ed eroi, c'è stato in ogni famiglia almeno uno scomunicato, perché tutti i comunisti fanno 8 milioni, tutti quelli che hanno votato al plebiscito sono altri 15 milioni, per cui fra bisavoli e trisavoli anche i vescovi hanno uno scomunicato in casa, anche se forse se lo sono dimenticato!

Questa idea della frattura quindi è vera, però è anche vero che la funzione che hanno i parroci nella selezione della classe dirigente amministrativa dei paesi e delle città è enorme. La vecchia misura deamicisiana: il prete, il farmacista, la maestra, il notaio e l'avvocato che decidono come vanno le cose, sono un ritratto realistico di quello che accade nell'Italia tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima guerra mondiale. Come è vero anche il ritratto che fa Fogazzaro di questo cattolicesimo: quella pagina di "Piccolo mondo moderno" che cita "gente gretta e meschina, che pensa solo ai propri affari, e che pensa che siano leciti perché trattati sotto la sottana del prete" è la raffigurazione di un cattolicesimo che traffica molto nelle cose che gli interessano. E anche la rottura ufficiale, solenne, fra il papato e il sovrano, fra il Vaticano e il Quirinale – occupato abusivamente dal re proprio quando avevano finito di costrui-

re la cosiddetta “manica lunga” che si vede sulla strada e non sulla piazza, dove c'erano le 70 celle che dovevano servire per poter fare il conclave – va presa un po' con le molle! Quando i piemontesi prendono Roma, l'ordine che hanno è quello di fermarsi ai ponti del Tevere, con l'idea di lasciare al Papa l'altra sponda del fiume; questo tipo di ordine è rimasto nel linguaggio comune, perché ancora adesso si parla delle due sponde del Tevere, si mantiene l'idea immaginaria dei Savoia da una parte della riva e la Santa Sede dall'altra parte. Quando i bersaglieri e gli artiglieri si fermano sulla sponda del Tevere, il segretario di Stato Antonelli si affretta a dir loro di venire di qua e di prendersi i quartieri del borgo – quello che non c'è più perché il Duce, quando fece costruire Via della Conciliazione, cancellò una parte medioevale di Roma – e di prendersi Trastevere, perché il Papa non ne voleva sapere di governare i trasteverini e i borsaioli, che erano gente piuttosto vivace d'animo e di costume. Ma non molti anni dopo, nel 1890-1893, le persone più intelligenti come il cardinale Rampolla, pensano già a come fare a risolvere la questione romana trovando un punto d'intesa, cioè prendendo atto del fatto che questa volta non è andata come ai tempi di Napoleone. Per qualche momento – Pio IX probabilmente per tutta la vita – qualche alto prelato ha pensato che anche l'unità d'Italia fosse come la Rivoluzione francese, come la Rivoluzione romana, come la Repubblica romana di età napoleonica o quella mazziniana, o la sorte di Pio VII, cioè fosse una catastrofe destinata rapidamente ad essere riaggiustata. Succedeva qualcosa e poi alla fine il Papa re tornava sul suo trono.

Negli anni Novanta, già la maggior parte del Collegio cardinalizio e Leone XIII sono perfettamente convinti che questa volta non è come ai tempi di Napoleone, che il potere temporale se ne è andato per sempre per cui bisogna trovare un tipo di intesa. Ci vorranno molti anni: bisognerà arrivare fino al 1961 perché un cardinale di Santa Romana Chiesa, Giovanni Battista Montini, dica una parolina magica per dire cos'era successo il 20 settembre 1870; dice che era stata una cosa provvidenziale

e, l'anno scorso, alla festa del centoquarantesimo della presa di Roma, il cardinale Segretario di Stato Bertone, invitato a prender parte alla celebrazione, non ha detto provvidenziale, ma ha detto che è un fatto acquisito. Ci sono voluti novant'anni perché un uomo come il cardinal Montini, il futuro Paolo VI, provasse a leggere quella vicenda dentro un contesto non solo irreversibile, ma che avesse un significato. Col che si seppelliva anche quello che era stato un grande sogno - che poi aveva attraversato gli anni dopo la Prima guerra mondiale, e cioè l'idea che si potesse uscire dal conflitto che si era creato col processo unitario tra la Santa Sede e il re (la perdita delle Romagne, la perdita dei territori dello Stato Pontificio e poi la perdita di Roma) attraverso un processo concordatario di restaurazione.

In fondo noi sappiamo che, nei primissimi tentativi che vengono fatti durante la Conferenza di Parigi, all'indomani della Prima guerra mondiale, di raggiungere la conciliazione tra lo Stato e la Chiesa, già si afferma chiaramente l'idea che si possa riaggiustare tutto prendendo come base la Legge delle guarantee, quella emessa unilateralmente dal Regno nel 1871 per garantire da una parte sola le dipendenze della Chiesa, e che con questa legge, opportunamente corretta, si possa ottenere qualche cosa di positivo. In che cosa la si deve correggere? Bisogna far sì che il Papa la faccia sua, la firmi, riconosca e liberi la coscienza dei cattolici dal peso della ostilità che continua a far gravare su di loro. Siamo negli anni che vedono Sturzo fondare il Partito Popolare e in cui ormai, anche quelle che erano le parole d'ordine del cattolicesimo razionale dell'Ottocento - né eletti né elettori, il fatto che non si potesse, nemmeno avendone censo, partecipare al voto politico - si stavano sbriciolando sotto il peso delle contingenze. Si era fondamentalmente sbriciolato nel 1913 questo concetto quando, con il Patto Gentiloni, il voto viene usato per la prima volta in funzione antisocialista, e si sbriciolerà definitivamente nel 1919 quando nasce il Partito Popolare.

Ma questa idea di mettersi d'accordo trovando il modo di far ridiventare l'Italia uno stato cattolico continua a serpeggiare

nel corso degli anni Venti. Nel 1923 il cardinal Pompili ha per le mani una proposta che conoscono in tre: lui, l'estensore – che è un professore di filosofia palermitano – e il cavalier Benito Mussolini; è una proposta di conciliazione che ha un bellissimo *incipit* perché comincia: “Il Santo Padre benedice il plebiscito del 3 ottobre 1870”, cioè chiude la questione togliendo la scomunica in maniera formale e revocando tutto.

Sappiamo che nel 1925, quando incominciano a lavorare le commissioni sulla revisione della legislazione ecclesiastica, si va in quella direzione e sappiamo quello che è il grande equivoco del Concordato dell'11 febbraio 1929. C'è una famosa frase di Iemolo che dice di ricordare una casa, probabilmente quella di Ernesto Buonaiuti, in cui quella mattina si dice che il Papa ha finito di inchiodare il coperchio della bara della libertà degli italiani; Alcide De Gasperi<sup>1</sup>, quando vede passare il corteo delle carrozze che tornano dal Laterano dice: “Schizza il fango del cocchio dei vincitori su noi vinti”; Pio XI sigla invece il Concordato con la frase: “L'Italia è stata restituita a Dio e Dio all'Italia”; e infine Mussolini è riuscito a fare un piccolo capolavoro di astuzia e di inganno: da un lato concedere, in un testo, una quantità di privilegi tale alla Chiesa cattolica che gli attirerà un'antipatia perpetua dell'anticlericalismo democratico e non; dall'altro non garantire nulla invece sul piano sostanziale e rendere in qualche modo la Chiesa troppo vicina al regime per potersene smarcare senza prezzo.

Se ne renderanno conto in parecchi: se ne renderà conto Domenico Tardini (lo stesso del 1923 che diventerà Segretario di Stato, il maestro di Casaroli, colui che 14 anni prima aveva immaginato una soluzione concordataria) che nel 1936, du-

<sup>1</sup> In quel momento è un ex galeotto: finito in galera nel 1927 per tentato espatrio clandestino è poi stato condannato ad una specie di confino a Roma, dove vive in una stanza della Pensione Abruzzi con la moglie Romana e le figlie, e per un certo periodo anche la sorella della moglie; in quel momento sta facendo la fame, si sta occupando di alcune traduzioni del *Pastor* e spera di essere assunto alla Biblioteca Vaticana ma lo prendono come sottobibliotecario perché non si deve vedere che lavora lì!

rante la guerra d'Etiopia, scrive un fantastico *memorandum* in cui ammette che la Chiesa sarebbe stata molto meglio senza il Concordato e il conflitto gli avrebbe almeno garantito una immagine di indipendenza. E questa cosa peserà nella costruzione della Costituzione democratica con quell'equilibrio instabile e un po' assurdo, quell'ircocervo dell'articolo 7 e 8: che da una parte è l'affermazione piena della libertà religiosa in una forma limpida, molto ampia e dall'altro l'articolo 7, la conservazione dei Patti Lateranensi per nome e cognome. De Gasperi, memore di quel fango del 1929, si batte come un leone perché almeno si dica che i rapporti tra Stato e Chiesa sono regolati dai patti vigenti con le minuscole, perché l'idea di scrivere nella Costituzione Patti Lateranensi con le maiuscole proprio non gli piace! E invece rimangono Patti lateranensi anche se poi, quello che si vedrà, è che il tentativo che lì qualcuno aveva immaginato di poter fare, di costituzionalizzare i Patti come tali, in realtà non impedirà la revisione concordataria del 1984.

Tornando alla questione, tutto questo tema si sviluppa su un asse, quello che viene normalmente utilizzato quando si affrontano questo tipo di discorsi: l'asse Stato-Chiesa. È proprio una necessità, per me, fare qualcosa contro l'egemonia di questo tipo di lettura, cioè contro l'egemonia dell'idea che, in fondo, non si può capire la storia dell'Italia senza capire i rapporti Stato-Chiesa; oppure addirittura senza capire i rapporti tra cattolici e laici, con un uso di laici per indicare i non cattolici, il che non ha alcun senso dal punto di vista teologico e dottrinale e si usa solo in Italia. Parlare in questi termini di Stato e Chiesa è stato un modo egemone, addirittura ha generato delle discipline, degli insegnamenti che non esistono altrove perché, negli altri contesti culturali come la Francia e gli Stati Uniti, se voi parlate di Chiesa e Stato parlate solo, rigorosamente, dei principi di separazione. C'è la famosa formula americana del Primo emendamento: "Questo Congresso non passerà nessuna legge che imponga o proibisca qualcosa dei comportamenti che riguardano la credenza"; se leggete la Costituzione france-

se del 1905 trovate quella parola magica che è la laicità, anche lì non chiara (dal 1989 è stata riconosciuta dalla giurisprudenza della Corte Costituzionale come un principio supremo anche nel nostro ordinamento).

Questo discorso quindi tra Stato e Chiesa va preso sul serio, ma anche un po' setacciato; va preso sul serio per merito di Arturo Carlo Jemolo che, tra il 1944 e il 1948, scrive un piccolo libro, "Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cent'anni", che ha un successo talmente strepitoso che i cent'anni di cui lui parlava, 1848-1948, nelle successive edizioni vanno avanti. Jemolo immagina la discussione, il racconto del rapporto tra Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni come il racconto di due grandi forze tutte interne alla Chiesa. Da un lato, per lui, riflettere su Chiesa e Stato vuol dire riflettere sulle strutture della sovranità, del potere ecclesiastico, su quelli che si immaginano che con più potere si possa fare un gran bene alla Chiesa; dall'altro ci sono quelli che lui adora, quelli che hanno perso: i conciliatoristi, che speravano di arrivare alla conciliazione prima della fine del secolo XIX e hanno invece dovuto aspettare un bel po'; quegli altri che sognavano che la conciliazione fosse un momento di grande espansione dello spirito cristiano e hanno dovuto vedere la cosa firmata dal cavalier Benito Mussolini; quelli che speravano che ne venisse un grande progresso per l'insegnamento e per la cultura e che hanno dovuto vedere, quella mattina dell'11 febbraio, vicino ad una finestra, Gasparri e Mussolini parlare di come togliere la cattedra ad Ernesto Buonaiuti, professore di Storia del cristianesimo all'Università della Sapienza, colpevole di aver sognato un concordato, che viene allontanato dall'insegnamento perché essendo un ex prete, modernista, scomunicato, la Santa Sede non può accettare che abbia un lavoro nella Pubblica amministrazione e tanto meno nell'insegnamento. A lui piace questa gente che ha perso, e anche lui è uno di quelli che hanno perso, uno che si immagina che, con la rinascita democratica della Liberazione, il paese si rifonderà su nuove basi morali, ci sarà una grande rigenerazione che in realtà non ci sarà! È

vero che se si guarda alla classe politica della fine degli anni Quaranta sembra di guardare un coro angelico, al confronto di quello che vediamo oggi, però è anche vero che l'idea che ci sia uno scatto competitivo sul piano dell'etica pubblica, dell'etica civile, della responsabilità morale, non esiste! Molto presto si afferma in Italia l'idea che la divisione politica non sia fatta per questo tipo di elementi o di valori, ma la divisione è fatta tra comunisti e anticomunisti. Basta essere dalla parte degli anticomunisti e va tutto bene! Questa è una delle grandi malattie del cattolicesimo politico, della democrazia dei partiti, che forse non è ancora del tutto passata.

Mi sembra che rimanere ancora oggi fermi a questa distinzione tra Stato e Chiesa voglia dire non capire quasi niente, perché, se uno guarda a quella che è stata la storia italiana di questi centocinquanta anni, non è che sia tanto facile capire dov'era la Chiesa e dov'era lo Stato. In moltissime circostanze quello che esisteva era un tessuto fatto di esseri umani, di persone singole ed associate, di strutture pastorali, di vita associativa, di organizzazioni, di esperienze sindacali e imprenditoriali, di cooperative, di insegnamento nelle quali le due cose non erano poi sempre distinguibili. Certo, il Papa non è mai diventato Re e il Re non è mai diventato Papa, però la questione non è così facile da sciogliere, cioè c'è un livello al quale la storia italiana ha consentito di maturare delle cose molto diverse rispetto a quelle che stanno dentro lo schema Chiesa-Stato, cioè l'esperienza dei cristiani.

Il soggetto che ha attraversato la storia italiana sono stati dei cristiani che vivevano in Italia; il cristianesimo che è in Italia non si pensa come una chiesa nazionale. Questo è un dato che lo distingue dagli altri episcopati e dalle altre chiese. Per fare un esempio: il Presidente della Repubblica francese ha conservato i privilegi della corona cattolica del re di Francia di imporre la berretta cardinalizia ai cardinali; chi diventa cardinale in Francia non riceve la berretta cardinalizia dal Papa, ma all'Eliseo dal Presidente della Repubblica. La cosa viene considerata del tutto normale e come parte del fatto che l'onore cardinali-

zio che viene reso ad un ecclesiastico è un onore che ridonda sulla nazione e la nazione è rappresentata dal Presidente. Tutte le conferenze episcopali del mondo, inclusa quella della Papua Nuova Guinea, eleggono il loro presidente; alcune dalla metà dell'Ottocento, altre si sono costituite un po' dopo; la conferenza episcopale italiana non elegge il suo Presidente. Perché? Per riguardo al Papa che è *primate* in Italia e dunque, per non mettere in minoranza, in difficoltà il vescovo di Roma, è proprio quest'ultimo che sceglie l'uomo che fa il Presidente della conferenza episcopale italiana. Non è un fatto di democrazia, in questo caso irrilevante, ma è proprio un fatto di consapevolezza ecclesiologica, cioè la chiesa italiana non si concepisce come una chiesa nazionale che si misura con i problemi nazionali, ma si considera una chiesa - e per molto tempo è solo questo, e per uscire da lì ci vorranno molti anni con il Montinismo e adesso si ricomincia con il cardinale Bagnasco - che è, al tempo stesso, il giubbotto antiproiettile e l'amplificatore del Papa.

A cosa serve la chiesa italiana? Serve a proteggere il Papa, in senso metaforico, dalle accuse, dalle polemiche, da quello che lo possa mettere in difficoltà, e al tempo stesso amplificare la sua voce. Se noi prendiamo un documento episcopale qualsiasi di un episcopato qualsiasi in qualsiasi parte del mondo e guardiamo le note vediamo che, si tratti di un documento tedesco, argentino, messicano, oppure di un documento di conferenze episcopali più o meno progressiste, più o meno conservatrici, le cose di cui parlano sono sempre le cose di cui sembra loro di dover parlare; se c'è la legge spagnola sulla educazione sessuale, che la chiesa considera pericolosissima per la morale pubblica, fanno una lettera pastorale sull'educazione sessuale nelle scuole, ma gli aspetti che citano sono quelli che sembrano loro importanti. La conferenza episcopale italiana è l'unica al mondo che ha una quantità di citazioni papali enormemente abbondante, ma non perché ce ne sia una ragione, ma perché si pensa che il compito della conferenza episcopale sia quello di dire, almeno in ogni pagina, "come ha detto il Papa..." e di

fare sempre questo tipo di riferimenti. Questo ha fatto sì che il cattolicesimo italiano sia cresciuto con questa ambiguità: da un lato quella di essere un soggetto della vita pubblica nel quale erano incluse e riassorbite enormi differenze, dall'altro essere – come ho già detto – il giubbotto e l'amplificatore del Papa. Questo ha fatto sì che i cattolici italiani, quelli che facevano la loro vita nelle parrocchie, nelle associazioni, nel mondo dell'impresa o del sindacato, o della scuola, o in qualsiasi altro livello, abbiano dovuto continuamente misurarsi con questo tipo di questione e che, proprio perché questo tipo di questione domina, alcune cose siano passate totalmente in secondo piano. Un esempio molto semplice per dare una misura: la discussione italiana attuale, sul cosiddetto federalismo, rappresenta la più grossa minaccia contro la Santa Sede che sia mai arrivata dall'Italia dal 1870 in poi. Perché? Perché qualcuno, un certo giorno, dovrà suonare al campanello del Papa e dirgli che non abita più in Italia ma nel Lazio, e poi dovrà vedere come la prende il Papa. L'idea che al Papa sia stata tolta di torno la nazione e gli si voglia mettere attorno una regione non è una cosa tanto trascurabile, ma questo non è mai diventato un tema di discussione pubblica. Perché nessuno si accorge del potenziale eversivo del federalismo? Perché c'è una disabitudine a guardare alle cose della nazione e c'è una chiesa, quella italiana, che è stata molto intransigente su alcune discriminanti politiche e molto agnostica sul piano costituzionale perché la Costituzione riguarda il paese e, se questo non tocca il Papa, non succederà niente! Come si è visto varie volte – guerra di Libia, fascismo e dopo – non è proprio così!

Cercare di ricostruire una storia di questo cattolicesimo italiano in questa dimensione della sua esistenza, vuol dire misurarsi con un dato che è quello della costitutiva pluralità del cristianesimo e del cattolicesimo italiano.

La tesi è che in questo paese non esiste niente in cui non sia in qualche modo compreso, a qualche livello, qualcosa della struttura ecclesiastica. Le strutture ecclesiastiche, sia quelle della giurisdizione, sia quelle pastorali, sia quelle della vita co-

mune come le parrocchie, sono contenitori nei quali c'è tutto quel che c'è nel paese; non c'è niente nel paese che non sia anche dentro una realtà comunitaria di tipo cristiano. Questo vuol dire che il cristianesimo italiano si trova ad essere giolittiano ed antigiolittiano, fascista ed antifascista, democristiano ed antidemocristiano, berlusconiano ed antiberlusconiano, capitalista e marxista, molto liberista e molto statalista; ci sono sempre l'una e l'altra cosa che si tengono insieme, ma anche qualche cosa di più. C'è un ragionamento, di una formidabile intensità pastorale, che ho sentito fare da monsignor Betori, arcivescovo di Firenze, sull'aborto e che ogni tanto mi torna in mente, perché mi ha molto impressionato: diceva – qualche anno fa, quindi oggi i numeri possono essere cambiati – che da quando è stata fatta la legge 190 sono state praticate in Italia all'incirca cinque milioni di interruzioni di gravidanza. Vuol dire, dato che l'aborto è tendenzialmente una pratica con un basso tasso di recidività, che ci sono state cinque milioni di donne che hanno tutte un marito, piuttosto che un fidanzato, un compagno, un amante o qualcuno, e siamo a dieci milioni. L'esperienza dell'interruzione di gravidanza è un'esperienza tale, talmente lacerante e profonda – indipendentemente da quello che uno pensa del valore della legge e della sua liceità o meno – per cui non puoi non dirla ai tuoi. Per cui, con i genitori di lei e di lui, si arriva a trenta milioni. Intende dire che al di fuori dei bambini e dei vecchi dei ricoveri, l'aborto in questo paese ha toccato tutti, e questo vuol dire che, quando un parroco parla dell'aborto, non parla di una cosa che riguarda della gente lontana, ma parla di qualcosa che è accaduto lì, nella sua comunità.

Questa situazione che ho descritto in merito all'aborto, se riproiettata su qualsiasi altra questione funziona uguale! La scomunica dei comunisti, nel 1949, è una scomunica dei cattolici, dei battezzati: i comunisti vanno a messa. Nella mia parrocchia di Santo Stefano di città, a Reggio Emilia, il parroco firmò un concordato con la locale federazione del Partito comunista italiano per cui, ai funerali, si portavano dentro le

bandiere rosse ma arrotolate e io, nella mia funzione di capo chierichetto, dovevo verificare che l'arrotolatura fosse intera, perché non ci fosse poi il solito compagno che non ci metteva l'elastico e durante il funerale la bandiera si srotolava "involontariamente".

L'aborto, la scomunica dei comunisti, i plebisciti che vi ho citato, il razzismo – nella chiese italiane c'erano quelli che davano la caccia agli ebrei, quelli che se ne fregavano, e quelli che li nascondevano – le spie partigiane, le guerre; tutto esisteva dentro questo contesto radicalmente plurale. Un contesto plurale dentro un'esperienza di fede che si comunica attraverso dei modi peculiari. Il cattolicesimo italiano, e più in generale anche il protestantesimo italiano, hanno perso, con le leggi eversive degli anni Settanta dell'Ottocento, la presenza delle facoltà di teologia nelle università. In Italia Ratzinger al massimo sarebbe il professore di un seminario – che è un luogo completamente diverso dall'università – perché tutto quello che noi sentiamo del suo modo di argomentare, sia da cardinale prima che da Papa poi, è quello di un uomo che è abituato a confrontarsi, non con un pubblico normale, ma con un pubblico di autorità accademiche, per cui ha sempre i tipici pregi – o vizi – del professore: deve sempre fare una citazione intelligente, perché i professori lo fanno sempre; deve fare una citazione provocatoria perché *amicus Plato, sed magis amica veritas*, vale a dire che deve dire le cose esattamente per come sono.

Questo tipo di modo di porsi non lo troviamo nel cristianesimo italiano, perché non esiste. Al massimo c'è una forma di declinazione pastorale di una grande dottrina e di una grande sapienza: il cardinale Martini, grande professore universitario del Pontificio Istituto Biblico che si occupava di filologia del Nuovo Testamento, cioè delle varianti della trasmissione su carta del Nuovo Testamento, non potendo assolutamente parlare per definizione di queste cose, si è dato un altro registro, quello del divulgatore biblista che è servito moltissimo, nella chiesa italiana, a far entrare il tema della Bibbia.

Da noi, non avendo le facoltà di teologia, la comunicazione della fede è passata attraverso tutta un'altra serie di canali che hanno segnato, in maniera pesantissima, gli immaginari; è passato, soprattutto, attraverso un concetto molto complesso e delicato, che è la devozione popolare sulla quale, per tutta una serie di motivi, nel corso della seconda metà del Novecento c'è stato un atteggiamento un po' aggressivo e semplicistico, come se alla fine la devozione fosse una cosa di poca qualità che andava ridimensionata per fare le cose serie che erano la Bibbia e la liturgia.

Nella devozione però sono rimasti, per secoli, dei tesori liturgici e biblici, che sono stati il modo con cui, una parte di popolo cristiano che non aveva accesso a quasi niente, ha conservato un proprio diritto sull'atto di fede. È stato il modo col quale sono rimaste addirittura delle forme di tipo canonico; esiste un'antica formula del diritto canonico latino che dice: "*Nullus invitus ordinetur episcopus*" (A nessuno si dia un vescovo che non vuole), per cui il Capitolo, o il re, o il Papa, non devono mai nominare un vescovo per castigare una chiesa, per cui mandare, ad esempio, un vescovo troppo progressista in una chiesa troppo conservatrice o viceversa. È una norma che oggi non si sa più come applicare: provate a fare il vescovo di Napoli e il sangue di San Gennaro non si scioglie! Potete andare a casa subito perché il filtro della devozione è un filtro che serve a pensare e a ridimensionare addirittura il potere di giurisdizione dell'ordinario.

O pensate a che cosa è stato, sempre dal punto di vista della devozione, il significato della religiosità popolare nella costruzione e nel mantenimento di una chiesa di territorio. È stato fatto un grande atlante dei santuari insieme ai colleghi francesi. Il tessuto dei santuari italiani è un tessuto formidabile di territorializzazione dell'esperienza cristiana; sembrerà una cosa da poco, ma la malattia di cui più di tutti è affetto il cattolicesimo è la deterritorializzazione dell'esperienza cristiana, cioè l'idea che oggi il cristianesimo ha bisogno di movimenti, di grandi realtà con i marchi come le aziende, di un prodotto

che si riconosce, universale e unificante. Ma cosa sono i movimenti? Sono il fatto che io, esattamente come in un supermarket, ho davanti una galleria di prodotti religiosi; io sono un po' nazionalista, un post-sessantottino e colto, non andrò dall'*Opus Dei* ma dalla comunità di Sant'Egidio; io sono una persona con una struttura spirituale un po' conservatrice, non mi piacciono le cose strampalate, mi va una liturgia asciutta e austera dal punto di vista della pietà, vado nell'*Opus Dei*; ho una spiritualità molto caritatevole e sentimentale, i focolarini fanno al caso mio; e via di questo passo. Ciascuno si sceglie il suo movimento e i movimenti scelgono i loro sostenitori.

Il parroco non può scegliere, non può mandare via nessuno dalla sua comunità; quando io vado in una parrocchia non scelgo nessuno di quelli che ho vicino perché ci sono quelli che abitano lì, quelli che ci abitavano, i parenti, gli scouts, ma la struttura di base è fortissimamente territoriale. Questa è stata la struttura che ha garantito la trasmissione della fede di tipo devozionale, una devozione che ha ancora trovato modo di esprimersi soprattutto in un gusto estetico tipico del cattolicesimo italiano; un gusto che ha prodotto addirittura delle immagini. C'è un libro di don Dario Viganò, che si intitola "Il prete al cinema", ed è un libro di immagini su come i preti siano stati rappresentati nei film; con molta ragione si osserva come i preti del cinema siano tutti in realtà lo stesso prete, sono l'immaginario del prete medio italiano che è una specie di variante di don Abbondio. Qual è il problema di quest'ultimo? Dovrebbe essere più teologo? No! Qual è la differenza tra don Abbondio e il cardinale Federico? A don Abbondio manca la caratteristica della grande bontà, della grande carità, e questo lo rende un po' maldestro ma mai malvagio; un po' codardo ma non cattivo. Questo è un tesoro di figure clericali che fa sì che da noi, se anche ci fossero le facoltà di teologia, fra don Ciotti e il prete teologo, vince sempre il primo, nel senso che nell'immaginario il prete viene riconosciuto per una sua funzione che eccede di molto la funzione della cura pastorale, che dovrebbe essere l'unica cosa che in realtà lo qualifica e lo definisce.

Un'altra cosa tipicamente italiana è la spaccatura nella lettura della realtà: nella chiesa italiana continuamente c'è chi legge la situazione come una situazione di assedio, il maturare di un enorme pericolo, e dall'altra la sensazione che questa sia una gigantesca occasione apostolica; che la stessa situazione non sia il degenerare progressivo ma sia una grande occasione di recupero di freschezza, di riforma e di rinnovamento della chiesa.

Molto tipica della nostra esperienza religiosa è anche l'acquisizione, dentro i confini del tessuto e del territorio spirituale, di alcuni luoghi comuni tutti da dimostrare; il più clamoroso di tutti è quello che riguarda il papato italiano. Tutti quanti, nonostante il papato italiano sia finito da un bel po', continuiamo a conservare l'idea che il Papa debba essere "romano o al meno italiano", come si diceva nel 1378 gridando sotto il conclave dopo Avignone, o comunque a pensare che gli italiani sappiano governare la chiesa universale meglio degli altri. Non svelo un segreto dicendo che, una delle poche cose che viene "rimproverata" a Benedetto XVI, è il fatto che c'è la sensazione di un eccesso dottrinario, che rende troppo lente le reazioni pastorali e molto veloci quelle dottrinali, con la convinzione che invece un italiano sarebbe più capace, tant'è che, pur del pontificato straniero, l'idea che il Segretario di stato debba essere un italiano, prevale; non com'era stato nel rapporto tra Papa Giovanni II e Casaroli, in cui il Papa si sceglie un Segretario che veda le cose in un modo nettamente diverso da lui, in modo da avere qualcuno con cui confrontarsi per davvero.

Cosa succede, guardando dal punto di vista dei cristiani d'Italia a questo secolo e mezzo di storia d'Italia? Quali sono i tratti che unificano questo percorso? Se ne possono vedere almeno due.

Da un lato c'è la sensazione, documentabile e documentata, di un cattolicesimo che ha un andamento di tipo carsico: cioè ci sono dei fenomeni che appaiono, ad un certo punto, poi sembra che siano spariti, poi riemergono a distanza di molti anni. Questo è un aspetto qualificante perché rappresenta, tutto sommato, un fattore di unificazione e di legame all'interno di un paese le

cui diversità sono reali e profonde e possono essere cucite, non da qualche forma estrinseca di regolazione dei rapporti, ma dalla somministrazione e dal passaggio di culture: una cultura dell'altro, una cultura dell'apertura, una cultura dell'accoglienza, una cultura del rispetto di chi "se la passa male".

L'altro tratto unificante è la storia dei deragliamenti: in più di un'occasione si ha come la sensazione che dentro il grande contenitore, che è il mondo dell'esperienza religiosa, ci siano alcuni convogli che partono e sembrano destinati a chissà quale destino e poi invece improvvisamente cascano. Pensate, come esempio per tutti, al cattolicesimo politico!

La prima volta che Romolo Murri usa l'espressione "Democrazia cristiana" è l'inizio degli anni Novanta dell'Ottocento; perché quest'idea diventi un principio accettato – che si possa essere cattolici e democratici senza far male a nessuno – bisogna aspettare il radiomessaggio di Natale del 1944. Quando don Sturzo fonda il Partito popolare nel 1919, pare che si risolva un'anomalia dell'Italia, rispetto al contesto europeo; passano sei anni e Sturzo, per volontà del Papa che non vuol dare noie a Mussolini, va in esilio. Pensate alla storia del Dossettismo nell'immediato dopoguerra, o alla storia di Andreatta – per rimanere nel contesto della DC – un uomo che salva la Chiesa da quella specie di guazzabuglio che era lo IOR, ma per aver fatto questo ed essere stato la sponda di Casaroli non può più fare il ministro finché non diventa Presidente del Consiglio un suo studente, Romano Prodi, che decide di fregarsene del veto ecclesiastico e lo fa Ministro della difesa.

Allora questo schema del deragliamento, che vale anche a tanti altri livelli – la ricezione del Concilio da una parte, la vita associativa dell'Azione cattolica dall'altra – è un altro degli schemi in concorrenza.

È necessario, oggi, fare due operazioni. Da un lato, cercare di ritornare a rendersi consapevoli del fatto che le cose che hanno costruito questo paese, e che lo hanno distrutto, sono state delle culture e delle mancanze di cultura. L'Italia sta bene o sta male a seconda del rapporto che ha con la cultura di riferimen-

to. Là dove c'è una cultura di riferimento il paese è in grado di mobilitare dei dinamismi fecondi, dei rapporti fruttuosi tra le sue componenti; dove questa non c'è, succedono tutte quelle cose che oggi stiamo vedendo.

Dall'altro lato, c'è la questione della responsabilità della Chiesa nella storia italiana: nel 1951 Dossetti, in una sua lezione quasi privata, fatta per pochi, afferma una tesi importante: in questo paese, e più in generale nella storia dell'Occidente, quando i grandi cambiamenti epocali sono presieduti e ordinati da una grande stagione di riforme e di speranze della Chiesa, questi hanno un esito; se manca questa stagione l'esito è completamente diverso. In questi centocinquant'anni il cattolicesimo ha rappresentato anche questo, non solo un fattore di unità, ma un fattore anche di distruzione di coscienze, di deprezzamento della vita interiore e del rigore, non tanto del rigore morale ma del rigore politico. È per questo che io mi auguro che, per la data di anniversario del Centocinquantesimo, la Chiesa italiana non si lasci sfuggire l'occasione per fare due cose insieme: un *te deum*, perché alla fine il contributo che il cristianesimo ha dato a questa azione è andato abbastanza bene nel complesso, rispetto ad altri paesi che hanno avuto storie di lacerazioni; un *mea culpa* perché avrebbe potuto esercitare un po' meglio la sua azione di vigilanza.